

La delega fiscale e l'acqua nel mortaio

di ALESSANDRO GIOVANNINI

La delega fiscale, nella versione appena licenziata dal Governo, è poco più di un canovaccio di principi generalissimi, linee d'indirizzo che, una volta approvate dal Parlamento, dovranno essere riempite di contenuti dal Governo stesso.

La sua estrema genericità pone due questioni: la prima di legittimità costituzionale, l'altra schiettamente politica.

La criticità costituzionale consiste in questo. La funzione legislativa è esclusiva del Parlamento, a meno che non ricorrano "casi straordinari di necessità e urgenza" o il Parlamento stesso decida di spogliarsi della funzione e di trasferirla al Governo. Nel primo caso, questi può adottare decreti-legge che poi il Parlamento stesso potrà convertire in legge. Nel secondo, invece, la delega al Governo deve contenere "principi e criteri direttivi" sufficientemente stringenti, così da vincolarlo su tutto quel che non è di semplice discrezionalità tecnica. La nostra delega rispetta queste regole? Dubito. Il canovaccio è a tal punto generico da consentire al Governo - a questo od a quelli che verranno - scelte strategiche vere e proprie, che oltrepassano quelle puramente tecniche.

Di qui le criticità politiche. Per comprenderle appieno è necessario almeno indicare i punti qualificanti della proposta: diminuzione delle aliquote dell'Irpef sui redditi medi, graduale eliminazione dell'Irap, riconduzione di tutti i redditi di capitale all'aliquota corrispondente a quella minima dell'Irpef, compresi quelli che, pur prodotti nell'esercizio di imprese o professioni, derivano dall'impiego di capitale; semplificazione dell'imposta sulle società, lotta all'evasione ed elusione, revisione delle aliquote dell'Iva, revisione della riscossione delle imposte, eliminazione dei piccoli tributi, aggiornamento e completamento del catasto, con revisione delle rendite e dei valori degli immobili.

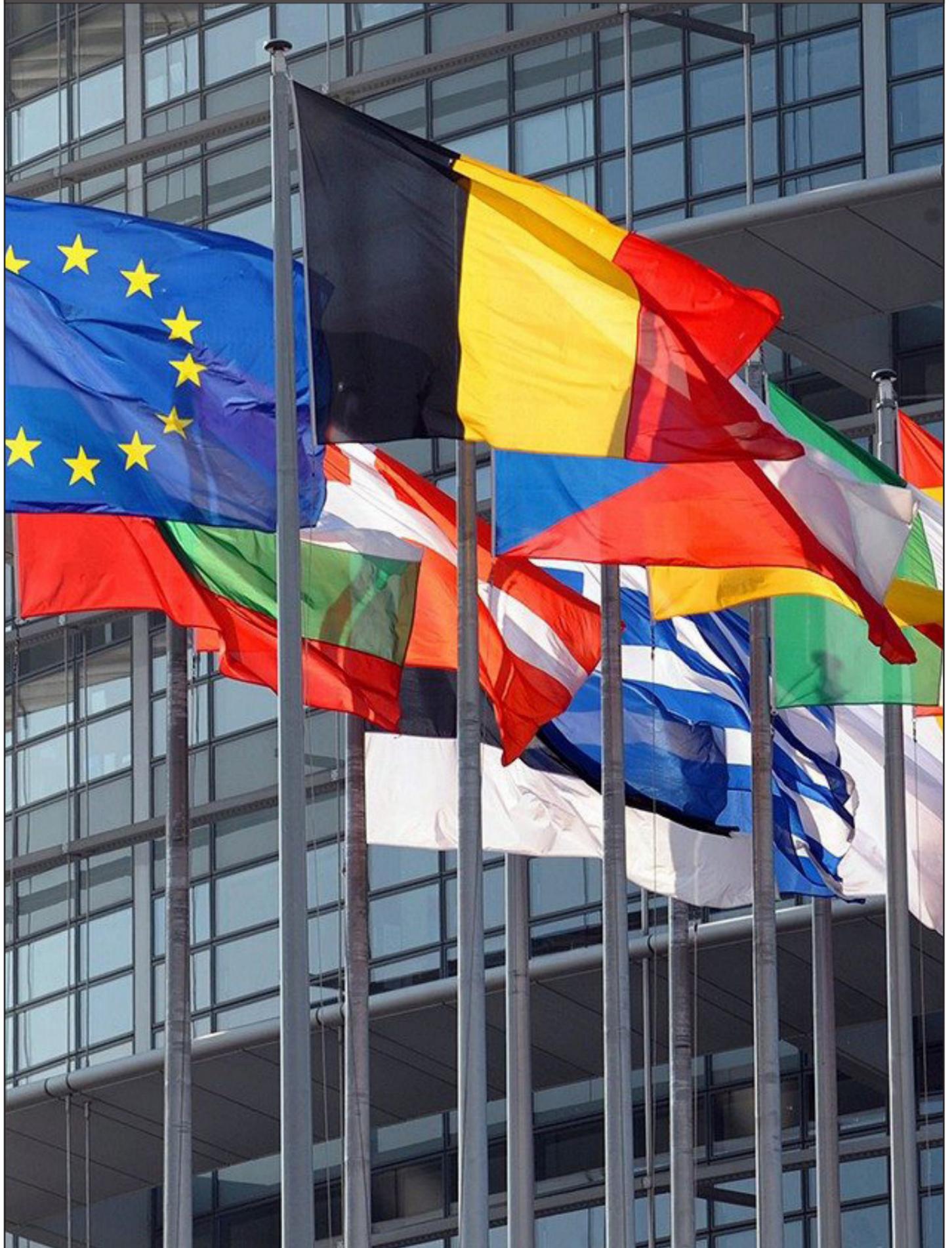
Di fronte a questo "manifesto", le criticità politiche sono molte. Vi sono quelle "minuziose" indicate da alcuni partiti, ad iniziare da Lega e Fratelli d'Italia, e vi sono quelle di sistema, ancor più serie e profonde. Quelle portate allo scoperto dalle destre si esauriscono in timori prospettici: alla fine della fiera, dicono, si potrebbe assistere all'introduzione di nuovi tributi, come un'imposta patrimoniale, o all'innalzamento di quelli già in vigore. E aggiungono: siccome le vie dell'inferno, pur lastricate di buone intenzioni, sono notoriamente scivolose, per non correre rischi è opportuno stralciare almeno la revisione del catasto o limitarne gli effetti. Possibilmente con un accordo scritto, stando alle ultime richieste di Matteo Salvini.

Le altre criticità, quelle vere, più profonde, invece, sono paradossalmente sottaciute da tutti i partiti d'ispirazione liberale. Eppure, dovrebbero immediatamente balenare ai loro occhi, dato che la leva fiscale, il sistema degli adempimenti, l'accertamento delle imposte, le sanzioni, il sistema giurisdizionale tributario, possono essere tra i principali strumenti di trasformazione della società e dell'economia in senso liberale. E siccome la riforma di cui si discute ha ben poco di liberale, confermando sostanzialmente i pilastri del sistema tributario per come sono, è su questo aspetto che avrebbero dovuto appuntarsi i loro interventi critici. Coralmente e anche pesantemente critici.

Solo da un fisco costruito come "pungolo" delle libertà, infatti, può nascere una

Ue, la rivolta dei 12

Dodici nazioni europee (Austria, Cipro, Danimarca, Grecia, Lituania, Polonia, Bulgaria, Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Lettonia e Repubblica Slovacca) chiedono alla Commissione Ue nuovi strumenti per proteggere le frontiere dall'immigrazione clandestina, anche con il finanziamento di recinzioni e muri



nuova sagoma dell'economia e del welfare, un nuovo sviluppo. Perché non partire o

ripartire da qui, allora, non iniziare a battere questa strada, anziché continuare a

pestare l'acqua nel mortaio con lamentele che rischiano di morire là dove nascono?

Giustizia: Salvini batta tre colpi

di PAOLO PILLITTERI

Una campagna elettorale fiacca e senza passione. Un confronto fra i partiti che non c'è stato, una offerta di proposte e progetti del tutto latitante. Per non dire del silenzio assordante sul federalismo che non c'è più, è un'utopia – come non ignora Matteo Salvini – e che dovrebbe imporre una riflessione su ruolo e funzioni della Regione nel progressivo incedere del centralismo. Silenzio, si governa, c'è lo stato di emergenza.

Emergenza, certo. Ma come non accorgersi che proprio quella campagna fiacca e senza passione è il frutto malato di una situazione nella quale giocano molti fattori non ultimo il frequente, costante, ripetuto ricorso alla decretazione da parte del Governo che ha ridotto il Parlamento a una succursale di Palazzo Chigi e i parlamentari a una compagnia di plaudenti, se si esclude Giorgia Meloni e, in rari casi, Matteo Salvini, che a molti dà l'impressione dell'incertezza del leader sulla convenienza di stare al Governo, tirando calci ogni giorno o di raggiungere la Meloni all'opposizione.

Salvini, ancora. Tornato per ora a più miti consigli draghiani dopo la contraddittoria e convulsa faccenda di patrimoniale e catasto gestita con la consumata tecnica di passi – ora a zig-zag, ora a stop and go – dovrebbe riprendere il tema giustizia che, irrisolto, da decenni s'impone più di tutti nell'agenda italiana. Al di là di referendum passati presenti e futuri. Questa super-questione ritorna da sempre a invadere di prepotenza il perimetro della politica, decapitandone rappresentanti noti e poco noti, perché la politica si è arresa, piegata, rassegnata a un potere di una giustizia che è tale sia, appunto, per il voltarle la faccia per paura, sia per la concomitante alleanza con i media che ne ha moltiplicato gli effetti devastanti su coloro che vengono colpiti. Ne sa qualcosa il dottor Massimo Galli, volto noto, conosciuto, iper-intervistato sulla pandemia e fra tutti gli esperti che hanno invaso la tv è quello che, anche a detta dei suoi colleghi, è il più "serio, quello che davvero ci capisce e non uno dei tanti improvvisati per amore di gloria e di riflettori". Insieme ad altre 33 persone è accusato di aver truccato concorsi all'Università di Milano. Non c'è alcun rinvio a giudizio né un processo in corso né alcuna condanna.

È andato a Cartabia, tranquillo e sereno. A una Bianca Berlinguer vagamente inquisitoria ha parlato dell'inchiesta che lo riguarda e che, detto tra parentesi, a non pochi di noi vorrebbe ispirarsi alle grandi chiamate a giudizio di super-processi finiti nel nulla come la mitica trattativa Stato-mafia. Ha quindi specificato che non deve discuterlo in tv ma in tribunale, aggiungendo una stoccata a quel circo mediatico-giudiziario perennemente in attività: "Ho avuto notizia questa mattina, con un avviso di garanzia quando già su tutti i giornali la notizia era presente. Pare debba funzionare così". Funziona proprio così. Alla faccia del garantismo.

Sempre a proposito del mai abbastanza deprecato circo mediatico, è la volta del Corriere che, abbandonando il consueto equilibrio, ha dato in pasto ai lettori lo scambio dei messaggi di Luca Morisi con i ragazzi che si sono recati dall'ex guru. I messaggi sarebbero finiti nelle mani di alcuni amici di uno dei due ragazzi coinvolti nella vicenda e da questi si "possono ricostruire alcuni passaggi fondamentali che la Procura di Verona sta cercando di accertare". Il fatto è che l'intimità di questi messaggi avrebbe richiesto una discrezione nel pubblicarli, tanto più con la scusa di dimostrare l'innocenza dell'indagato, sbattuto così in prima pagina colpito nei suoi costumi sessuali.

Gli esempi, purtroppo, non mancano e non mancheranno. Da ciò l'invito a Salvini, che ultimamente si proclama garantista, affinché nel suo procedere a zig-zag per far vedere che lui c'è, faccia uno stop e inviti Mario Draghi e la ministra Marta Cartabia a dire una parola urgente e definitiva su quella riforma della giustizia che,

da trenta anni, somiglia all'araba fenice.

Se Albertini e Bertolaso...

di GIUSEPPE BASINI

La storia (e anche la cronaca) si dice non si faccia con i "se", ma la frase o è una semplice e lapalissiana tautologia oppure è una delle più fuorvianti, perché si capisce e si giudica, invece, proprio con i "se". E se i "se" servono a capire il passato, ancor più aiutano a riflettere sul presente e il futuro.

Se Gabriele Albertini e Guido Bertolaso, infatti, fossero stati candidati a Milano e Roma, il centrodestra, con estrema probabilità, non starebbe a contemplare gli esiti di una campagna elettorale incerta, ma a celebrare una vittoria, perché gli stessi sondaggi che con loro ci davano vincenti ci davano invece perdenti con personaggi meno conosciuti. Non mi interessa indagare su chi nel centrodestra si è ritratto da quella unanimità di consenso che i due chiedevano per mettere in gioco la loro personale credibilità, ma ritengo invece doveroso ricordare che Matteo Salvini ha fatto davvero tutto il possibile per convincere i suoi alleati a incoraggiarli e sostenerli, per determinarne positivamente la scelta.

Se guardiamo alla storia occidentale, Italiana e non solo, la sinistra poche volte ha vinto contro la borghesia, poche volte, ma qualche volta sì, mentre la destra mai. Allora perché è stata quasi ignorata nelle scelte e soprattutto nello stile di comunicazione questa parte di società, dando come per scontata la vittoria delle sinistre nei centri storici, per concentrarsi quasi esclusivamente (sole eccezioni le piccole aziende del Nord) sui borghi e sulle periferie?

Se uno scontro è tra due schieramenti, di regola vince quello che più sa portare dalla sua parte il maggior numero di tendenzialmente neutrali o indecisi. Ma allora perché non si è cercato neanche un dialogo, un'interlocazione, con la sinistra moderata dei Matteo Renzi e Carlo Calenda, che avrebbero potuto (e potrebbero) essere quello che social-democratici e repubblicani erano, negli anni Quaranta e Cinquanta, nei confronti del blocco Democristiano-liberale?

Se la Lega oscilla ormai tra il venti e il trenta per cento dei consensi, davvero possiamo pensare che rappresenti lo stesso elettorato e le stesse richieste di quando oscillava tra il quattro e il dieci? O non è il caso di riflettere se essa oggi non rappresenti, per volere precipuo degli elettori, l'erede della vecchia Democrazia Cristiana, anche se certo non quella sfatta e orientata a sinistra degli ultimi anni, ma quella solida, liberale e orientata a destra di Alcide De Gasperi, Giuseppe Pella, Mario Scelba, Don Sturzo (e Pio XII)?

Se la Lega ha probabilmente una parte di ragione (non tutta) nel dire che alcune destre moderate europee si condannano talvolta alla sconfitta, rifiutando pregiudizialmente ogni dialogo con quelle più radicali, a differenza di quello che facciamo in Italia, possibile che non si rifletta sul fatto che tale legittima opinione sarebbe molto più convincente e accettata se la Lega facesse parte del Partito Popolare europeo?

Se l'Europa non è solo una libera scelta, ma una reale necessità, in un mondo dominato da super potenze extraeuropee, armatissime ed economicamente aggressive, la Lega, che molto giustamente difende il ruolo Italiano, non deve però lasciare alcun dubbio sul suo europeismo, permettendo alla sinistra, che storicamente è stata invece contraria a tutte le tappe della costruzione comunitaria, di rifarsi una nuova verginità come paladina dell'Europa.

Se riconosciamo come centrale, la "battaglia delle parole", dobbiamo essere capaci di imporre noi all'ordine del giorno i temi del dibattito politico, non perdere tempo a parlare di un agronomo, morto nel 1931, perché era fratello del duce, ma chiedere a Enrico Letta, se vuole essere credibile come leader democratico, di rompere oggi i rapporti con gli estremisti tipo Laura Boldrini e Nicola Fratoianni e con il comunismo infantile di Roberto

Speranza.

Se vogliamo vincere la battaglia delle idee, che si innesta in quella delle parole, dobbiamo rendere evidente che una sinistra che ha perso ogni fiducia nel progresso, diventando una sorta di ibrido bigotto tra il nichilismo e frà Girolamo Savonarola, sta mettendo in grave pericolo il nostro futuro. A questo proposito, a ogni generazione c'è qualche ragazzino che giura di aver avuto una visione, ma quando si arriva a prendere sul serio, fino a farne un interlocutore accreditato, Greta Thunberg, che non risulta aver speso una vita nei laboratori o a studiare statistiche e straparla del "bla bla" dei potenti, dimenticando il suo, si rischia davvero di perdere ogni razionalità. La Lega deve mostrare di saper immaginare il futuro per contribuire a determinarlo. Un futuro che sappia aprirsi al nuovo, conservando memoria della nostra storia e dei suoi valori, guardando allo Spazio, al Nucleare, all'intelligenza artificiale, alle biotecnologie, con attenzione, ma anche l'occhio critico di chi sa governare gli avvenimenti senza lasciarsene travolgere, per mantenere, nel progresso, sempre viva quell'umana aspirazione, che fa la vita degna d'essere vissuta, che si chiama Libertà.

Se vogliamo avere una posizione riconoscibile sulla crisi pandemica, questa deve essere chiara: "sì" convinto ai vaccini, perché lo dice la scienza ed è in gioco la nostra salute, "no" deciso al prolungamento dello stato di emergenza, perché la sospensione dei diritti costituzionali, se prolungata, trasforma lo Stato in totalitario e mette in gioco la nostra libertà.

Se il presidente della Repubblica non è arbitro, ma parteggia, più o meno apertamente per una delle parti, il gioco democratico viene falsato. Mario Draghi, per la sua vita e la sua storia, è sempre e solo stato un uomo delle istituzioni, senza coinvolgimenti di parte. Oltre al prestigio e alla grande competenza, come si richiede a un presidente, questa è la principale qualità che ne fa il naturale e migliore nuovo capo dello Stato, come segnale di stabilità e soprattutto di garanzia per tutti.

Se guardiamo obiettivamente la storia della Lega, dopo un timido tentativo con la Lega Italia Federale (tenuta però allora separata dalla Lega Nord) è stato solo dopo la scelta nazionale (di cui tutti dovremo essere sempre grati a Salvini) che la Lega è diventata un vero grande partito protagonista, risalendo da un triste quattro per cento fino a partito di maggioranza relativa. E questo è perfettamente in linea non solo con le esigenze della lotta politica, ma anche con la sua storica ispirazione, perché attorno al carroccio si difendeva non tanto Milano contro Lodi, ma soprattutto l'identità italiana dall'imperatore tedesco mentre Carlo Cattaneo, il più grande dei federalisti italiani, fu l'animatore di quelle "cinque giornate di Milano" che furono il primo momento realmente popolare di sollevazione nazionale antiaustriaca. Il patriottismo (per me valore irrinunciabile) malgrado anni di predicazione antinazionale del Partito Comunista, è sentimento vivissimo nel nostro Paese e deve essere base di ogni nostra azione, presente e futura, anche in Europa, che vogliamo unita, ma nell'uguaglianza reale di tutti i suoi cittadini.

Se vogliamo che i cittadini si riconoscano nella Lega come partito che li rappresenta e li difende su tasse, libertà individuali, possibilità di intraprendere, difesa dei confini, progresso economico, autonomia dello stile di vita, che vedano insomma nella Lega un voto utile per le loro aspirazioni, occorre che la Lega sia al Governo e al centro della coalizione del centrodestra (che è cosa ben diversa dallo stare al centro). La Lega deve rifiutare però tanto di stare al Governo per ricercare quasi una legittimazione dai post-comunisti, quanto di giocare al tanto peggio tanto meglio, rifiutando ogni responsabilità nella guida del paese. Che è poi proprio la linea mediana che già cerca di tenere, grazie alla sua ottima classe dirigente, con alterne fortune (ricordiamo però, con Kipling, che il trionfo e la disfatta sono, alla fin fine, due mentitori) ma con perseveranza e visione del futuro. E deve cercare di rendere questa sua posizione responsabile più chiara possibile, come ha già fatto coi

referendum sulla giustizia.

Se la Lega è tutto questo e io credo già lo sia, deve renderlo chiaro, evidente e riconoscibile, rivendicando di essere, nella tradizione italiana, un grande Partito Liberale (sia chiaro con la "e" finale) e questo non solo per la politica interna, ma soprattutto per la collocazione internazionale. Che si vogliono chiamare "libertarians, conservatives o Tories", perché questo chiede la loro tradizione, è ai Ronald Reagan, ai Rand Paul, alle Margaret Thatcher che dobbiamo richiamarci e insieme a loro ai Charles de Gaulle, agli Konrad Adenauer e agli Richard Strauss, seguendo però il filo di una tradizione tutta italiana, che da Camillo Benso conte di Cavour e dalla "destra storica" di Quintino Sella e Marco Minghetti, passa per Antonio Salandra e Sidney Sonnino, Giosuè Carducci e Gabriele D'Annunzio, fino a Luigi Einaudi, Giuseppe Pella, Antonio Segni, Giovanni Malagodi e Silvio Berlusconi (e magari anche ad alcuni socialisti liberali come Bettino Craxi).

Lo so, la Lega è nata diversamente, da un moto di popolo, ma da un popolo che, magari confusamente, chiedeva la Libertà e oggi si trova ad essere, di fatto, quel Partito Liberale e cristiano di massa, che il Pli, troppo elitario e perfezionista, non riuscì mai a diventare. La Lega non deve permettere che la sua immagine venga distorta dai suoi avversari e il dichiararsi apertamente liberale, come d'altro canto Salvini già ha affermato in alcune occasioni parlando di "alternativa liberale", renderà loro molto più difficile affibbiarci una maschera falsa per nascondere, nel contrasto, la loro veramente scarsissima propensione per la democrazia. Continuare dunque anche con l'efficace battaglia sui social, non siamo in un club ristretto, ma a partire da una seria, convinta, consapevole e soprattutto chiara scelta ideologica.

Se questo sarà per l'immediato futuro, oggi però dobbiamo correre per i ballottaggi. I nostri candidati cominciano fortunatamente a essere più conosciuti, recuperando il gap iniziale, si tratta allora di far capire agli elettori che devono mobilitarsi, perché se anche non si occupano di politica, la politica si occupa però di loro e il marcato scivolamento del nostro Paese verso una forma di "socialismo reale" da Paese dell'Est, mascherata da "politically correct", sta erodendo i loro spazi di libertà, il loro stile di vita e il loro benessere. Tutti al voto dunque, per il centrodestra, la Lega e la Libertà.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Quei candidati bocciati dal popolo

L'uomo di strada, saggio e rassegnato, si domanda il perché della poca affluenza alle urne. Considerando che le Amministrative, per atavico costume clientelare, trascinavano più gente a votare rispetto alle Politiche. La risposta ci giunge puntuale e impietosa dal passato: l'ignoranza politica e sociale dei governanti genera la diserzione dall'esercizio democratico dei governati. L'uomo di strada per un istante si sente un gigante rispetto all'autoeletta classe dirigente, sembra quasi si rivolga loro con le parole usate da Pitagora contro il tiranno di Crotona: "Il centimetro non può contenere il metro". L'errore dei partiti di centrodestra è stato tutto nella scelta dei candidati. Per Aristotele, governati e governanti dovrebbero essere istruiti allo stesso modo, poiché dovrebbero per ragione democratica alternarsi nel comando. Quando l'ignorante candidato è animato da altera cupidigia, e è sordo a partecipazione e confronto, l'urna vuota è protesta legittima.

S'indirizza questo scritto alla politica, una sorta di lettera nella bottiglia. Nella segreta speranza possa giungere eco agli illuminati tiranni (non vuole essere offesa né tantomeno burla) che reggeranno le sorti delle polis andate al voto. Certi che la vittoria abbia arreso ai più audaci, voraci, gaudenti, guasconi non possiamo che lamentarci con i partiti per aver dato la peggior prova di formazione della classe dirigente. Infatti, nel biennio che ha preceduto le Amministrative, gli ottimati hanno evitato, volutamente, il confronto partecipativo, il dialogo tra militanti e vertici, l'ascolto di proposte e dibattiti: tutte modalità democratiche abbinabili alla formazione sociale e politica, soprattutto propedeutiche alla scelta dei migliori candidati. Di contro i partiti di centrodestra (in misura più lieve quelli di sinistra) hanno privilegiato la bella presenza dei candidati, i loro patrimoni, le fantasmagoriche millanterie circa clientele e "contenitori di voti" infarcendo il tutto con titoli da università della strada come "quello ha l'appoggio del boss dei traslocatori" o "quella ha alle spalle il caro estinto" (le agenzie funebri). Insomma vecchie metodiche locali da crepuscolo della Prima Repubblica, ma prive del blasone della politica alta che facevano i vari Giulio Andreotti o Amintore Fanfani, Enrico Berlinguer e Giorgio Almirante, Luigi Preti e Bettino Craxi. Così alle Amministrative 2021 sono stati puniti, poiché colpevoli di vendere chiacchiere da Commedia dell'arte.

Sono stati puniti soprattutto certi furbastri, e mestieranti da canovaccio plautiano, che avevano detto a brutto muso allo scrivente che "non c'è bisogno d'alcuna scuola di formazione. Serve gente ruspante della società civile, ricordati che

di RUGGIERO CAPONE



l'ignorante con i voti ha soldi per pagare la campagna elettorale e ha più voti del filosofo ci vuole la gente pratica con le mani in pasta". E pensare che, un paio d'anni fa, qualcuno voleva regalare loro (e rimettendoci tempo e fotocopie) lettura, commento e dibattito de La Politica di Aristotele: opera dedicata all'amministrazione della polis, partendo dall'organizzazione della famiglia (intesa come nucleo base della società) per giungere ai diversi tipi di costituzione. Eppure gli ottimati (attuali principi della politica) non avevano afferrato che Aristotele avrebbe dato loro parziale ragione: dibattendo di filosofia politica avrebbero dato semplicemente garbo all'indubbia praticoneria di molti candidati. Una scuola di partito che, oltre alla tecnica, avrebbe allenato i candidati alla retorica, al ragionamento politico, sollevando i loro animi dalla palude d'espediti che li vede coinvolti.

Avrebbero ragionato per qualche ora a settimana sulle differenze tra Platone e Aristotele: per quest'ultimo la politica ha una certa autonomia rispetto alla filosofia, il politico e il legislatore possono svolgere bene il proprio compito soprattutto grazie alla loro saggezza pratica. La politica è però finalizzata alla filosofia, in quanto deve creare le condizioni affinché si possano coltivare il tempo libero e le attività teoretiche: quel sapiente miscuglio di cultura e creatività che rende peculiari

e amabili tutte le polis ben amministrate. Oggi, soprattutto Roma è priva di filosofia nell'amministrare: al suo posto regna la violenza amministrativa. La scuola di politica ha sempre forgiato ottimi amministratori sin dai tempi di Diogene Laerzio che, primo formatore aristotelico, costituiva le Lezioni di politica.

Se i candidati avessero introiettato La Politica di Aristotele, avrebbero evitato di giocare il ruolo del cavolo a merenda: invece si sono dimostrati incapaci di porsi come coagulo per la comunità che, diceva il filosofo, "si costituisce per far fronte alle necessità quotidiane mentre il villaggio è una comunità più grande, il cui scopo è rispondere ai bisogni non quotidiani". Da più villaggi ha poi origine lo Stato, che "esiste per rendere possibile la vita felice". Ma se i candidati non hanno contezza dell'infelicità sociale come possono ergersi a capi delle comunità? E se le loro condidature rispondessero unicamente al solipsistico appagamento personale? Va anche considerato che certi candidati sono veri e propri criptoschiavi, ovvero servi del nostro tempo, al gioco di chi li candida e li utilizza. Per Aristotele, chi schiavo per propria natura, quindi non libero, non può considerarsi un politico. E chi schiavo non è mai un buon amministratore di ricchezze. La ricchezza dei membri della comunità va tutelata da sperperi e aggressioni, perché non è

infinita: chi ha indole da schiavo non può comprendere questo dettaglio. Aristotele, diversamente dai suoi contemporanei era uno strenuo difensore del patrimonio dei membri della polis. Di contro Solone sosteneva l'illimitatezza delle ricchezze: quasi il padre dell'attuale "povertà sostenibile". Aristotele fissa così i limiti morali e etici a sostegno di famiglia e ricchezza. Di contro Platone aveva messo in dubbio la proprietà e l'esclusività del rapporto tra uomo e donna. La comunanza dei beni e delle donne e della promiscuità dei sessi formulata nella Repubblica di Platone è l'arcaico programma di Liberi e Uguali come di altre formazioni a sinistra del Pd.

Ne deriva che la ricetta aristotelica avrebbe ben formato la dirigenza di centrodestra. Fortificato l'idea che la comunità umana necessita di limiti, senza dei quali crollerebbe la città costruita dall'uomo. Per Platone, alla base del pensiero del centrosinistra, la famiglia e la proprietà privata devono essere abolite. Aristotele dimostra come questo vada contro la natura dell'uomo e neghi la pluralità che invece è insita nello Stato aristotelico. Lo Stato per Aristotele "non consiste solo d'una massa di uomini, bensì di uomini specificamente diversi". Ma questo per Aristotele non significa che ognuno debba preoccuparsi esclusivamente dei propri averi, perché equivarrebbe a condannare la città alla distruzione: chi amministra la città deve dimostrarsi non schiavo dei propri interessi familiari e patrimoniali. Quindi per Aristotele la città platonica non solo non è attuabile, ma nemmeno desiderabile. Perché le persone dimostrano nel quotidiano scarso interesse per tutto ciò che è di proprietà comune, e l'abolizione della famiglia avrebbe conseguenze negative sia sulla creazione della ricchezza che sul generare future classi dirigenti.

In pratica Aristotele ci ha spiegato i motivi del fallimento del centrodestra, dalla brama di onori alla vanità dei singoli, dal desiderio di potere al poco ascolto dei cittadini. L'eccesso personalistico custodisce già il futuro atto malvagio, poiché fonda l'agire politico sui desideri di pochi, evitando di scongiurare gli eccessi del potere. Quell'antica scuola di politica esaminava pregi e difetti delle costituzioni dell'epoca di Sparta, Creta e Cartagine. Soprattutto formava lo stile di vita, le regole, a cui si deve attenere il politico, anche e soprattutto nella comunicazione verbale.

Aristotele è attuale, non era un moralista, separava il campo dell'etica da quello della politica: nell'amministrare la polis la virtù coincide con la costituzione, quindi si può essere buoni cittadini anche senza avere virtù e fama di uomini buoni. Peccato non si siano applicati, sarebbero stati promossi.

L'università pubblica non esiste più

Senza che abbia fatto troppo scalpore, come se fosse una cosa inevitabile in tempo di pandemia, nell'ultimo anno e mezzo bisogna decretare la fine dell'università pubblica per come la conoscevamo. L'università pubblica sta infatti assumendo sempre più le sembianze di un'università privata.

Per frequentare le lezioni infatti bisogna necessariamente essere iscritti all'università in questione, non è più possibile come accadeva in passato seguire le lezioni come forma di accrescimento di cultura personale, o per semplice curiosità.

Questo comportamento dell'università pubblica dovrebbe essere vietato, per permettere alle persone di seguire le lezioni che vogliono, quando vogliono, e anche se non sono iscritte all'università.

Un diritto importante è stato eliminato, senza molti fronzoli, e non abbiamo il coraggio di alzare la mani

di LUCA CRISCI

na e chiedere che l'università sia davvero pubblica.

Tra l'altro in molti pagano una quota di retta non indifferente, e per loro l'iscrizione all'università pubblica diventa quasi controproducente.

Che senso ha credere nella forma di istruzione pubblica, offerta dallo stato, quando i suoi principi cardine sono magicamente saltati e l'università pubblica assume sempre di più le vesti di una privata?

Più di qualcosa non torna, ed è un vero peccato che si sia arrivati a questo punto.

Ad escludere tutti coloro che non sono iscritti dalle aule universitarie.

Senza contare l'esclusione di chi per scelta ha deciso di non farsi iniettare in corpo un vaccino di cui non è convinto.

In merito a questo tema c'è da dire

che la questione è un po' fumosa nelle università italiane.

In pratica, secondo la legge il Green pass viene chiesto a campione, ed è così che infatti avviene il controllo.

Quello che ne viene fuori è un non controllo, un po' come il controllo che dovrebbe avvenire sugli autobus per i biglietti.

Quindi chi non ha il Green pass potrebbe anche scamparla e riuscire a frequentare le lezioni senza essere beccato, ma deve vivere costantemente con la paura della gogna pubblica qualora entri un controllore in aula o il professore decida che invece di fare lezione è arrivato il momento di esibire il pass verde.

Ed è anche giusto d'altronde che chi non rispetta le regole viva con un pochino di ansia in più rispetto agli altri.

Ma non è questo il punto della questione.

Il punto è la discriminazione all'interno delle università.

Oggi c'è per chi non ha il Green pass e per chi non è iscritto, domani potrebbe esserci per chi ha più di quarant'anni, dopodomani potrebbe esserci per chi viene da una famiglia con un patrimonio non elevato.

E così via.

Non è tanto quello che sta accadendo adesso nell'università pubblica.

Il fatto è che ora c'è un nuovo modo di fare che rischia di passare inosservato ma sta incidendo molto sulle nostre vite.

Il tema della discriminazione deve essere al centro del dibattito.

Può essere considerato normale ai più discriminare chi non ha il green pass.

Ma un domani potrebbero esserci altre discriminazioni, chissà per quale motivo.

Il nuovo tradimento dei chierici

L'abolizione della realtà

Le etichette delle scuole post-moderniste erano diverse, ma la distruzione della nozione di verità – e con essa quella di valore – rispondeva a un obiettivo comune: tutte portavano il loro sassolino alla demolizione della cultura e della tradizione occidentale, dato che erodere quelle nozioni significa destituire di fondamento la verità e il valore che la civiltà occidentale dei diritti e delle libertà, nonostante le sue imperfezioni, racchiude in sé. Basta raffrontarla non a un'ipotetica e inesistente civiltà ideale priva del male (come fanno i suoi detrattori), ma a tutte le altre civiltà realizzate per scoprire quella verità e quel valore. È proprio nella negazione di quella verità e di quel valore e nella conseguente svalutazione della civiltà occidentale (fondata non su una verità assoluta, ma sul pluralismo e sulla esistenza di una verità relativamente più vera e di maggior valore della altre, come quella scientifica) che sta la sostanza del tradimento degli intellettuali impegnati di oggi.

Dalle aule universitarie e liceali e dai mass-media venne diffuso il nuovo Vangelo, “la verità non esiste” e “non esistono fatti, ma solo interpretazioni”. E, quindi, “non esiste nemmeno alcuna realtà oggettiva”. Le parole verità e realtà cominciarono da allora a essere messe sempre tra virgolette. E ancor oggi lo sono sempre e “rigorosamente”. È evidente che tesi del relativismo radicale sono plausibili solo in un'aula universitaria e in ambito strettamente e puramente filosofico, dove davvero esistono solo interpretazioni e i fatti contano poco o nulla. La truffa consisteva nell'affermare o nel lasciar credere che quei sofismi fossero acquisizioni generali e una guida per il pensiero e per l'azione pratica. In realtà, in quelle lezioni era implicito (quasi una strizzatina d'occhio) che gli allievi, usciti dall'aula universitaria, si sarebbero guardati dal provare la irrealtà del primo albero vicino precipitandovisi contro con una motocicletta. Quei sofismi diventano una truffa anche quando negano che esistano diversi gradi di verità a seconda e a misura dei metodi di documentazione e verifica (e dei test di falsificazione) che si adottano per conseguirle. Seguendo quei sofismi relativisti, l'astrofisica einsteiniana non avrebbe un contenuto di verità maggiore dell'astrologia e una diagnosi medica non sarebbe più affidabile delle terapie di uno sciamano.

L'abolizione del valore

Ma c'è di più: se ogni affermazione ha lo stesso valore di ogni altra e non esiste alcuna verità che sia più vera di un'altra, allora non esiste alcun valore che valga più di un altro. Se tutto ha un eguale valore, nulla ha valore perché ha valore solo quello che vale di più. Non esisterebbe perciò nemmeno un'etica e tanto meno una cultura che possa fondatamente dirsi “migliore di un'altra”.

Ah, ma davvero? Chi sarebbe disposto a sostenere che una cultura primitiva e tribale che lapida le adulate, precipita dalle finestre gli omosessuali e che prati-

ca la mutilazione genitale alle bambine ha un eguale valore di una cultura liberale? E che dire della cultura mafiosa? Sarebbe anch'essa di “eguale valore”? Se tutto ha un eguale valore nessuna balla può essere fondatamente definita “fake news” e l'opinione di uno scienziato nel suo campo di ricerca varrebbe quanto quella di un qualsiasi uomo della strada. È quello che avviene spesso su Internet. Non è stato detto forse che “uno vale uno”? Siamo arrivati così al punto centrale e politico della vicenda e di quello che sta più a cuore agli intellettuali che pretendono di ribaltare il mondo (occidentale) con una rivoluzione culturale. Tutti quei ragionamenti sofisticati del relativismo radicale servivano e servono per dimostrare che la civiltà occidentale, quella dei diritti e delle libertà, non può dirsi migliore di alcuna altra. È questo il nocciolo e il fine ultimo del discorso relativista radicale. Si badi che il relativismo radicale non evita l'assolutismo, ma anzi vi ricade nel momento in cui afferma che nulla è vero e tutto è relativo, tranne il relativismo che diventa così un nuovo assoluto: il relativismo assoluto diventa l'unica Verità incontrovertibile, un dogma, sul quale è possibile costruire un pensiero unico, e nichilista per giunta.

La decostruzione dell'Occidente

Il tradimento dei chierici è evidente e si completa soprattutto nella loro volontà di distruzione della stessa loro civiltà, la loro stessa casa natale. Oggi, dopo la caduta e liquefazione del marxismo e della Chiesa moscovita del comunismo internazionale, l'ex intellettuale organico si pone il problema: trasformare il mondo ma verso quale scopo finale? La sua soluzione è significativa: se si deve rinunciare alla rivoluzione e anche alla meta finale del comunismo, ciò non significa che non si debba continuare a perseguire la decostruzione dell'Occidente, civiltà geneticamente colpevole e fonte del Male radicale globale. Dalla sua decostruzione e dal suo ribaltamento nascerà – secondo lui – comunque e quasi magicamente una misteriosa “società nuova”, questa sì “migliore” perché più inclusiva, dato che saranno state eliminate le radici del male radicale, che non stanno più nella proprietà privata, ma nella discriminazione.

Significativa e rivelatrice dell'atteggiamento del chierico impegnato contemporaneo è tra le altre la “confessione” di Alberto Asor Rosa che gli affida un compito chiaro dopo la sconfitta del comunismo: “La missione dell'uomo della sconfitta è oggi quella di obbligare l'Occidente a vedersi e dunque aiutarlo a dissolversi” (Alberto Asor Rosa, “La guerra: sulle forme attuali della convivenza umana”, Einaudi, 2002). Sembrano seguire la sua indicazione quei professori americani e inglesi che animano il movimento “woke” e la cosiddetta “cancel culture”, dedita alla cancellazione di opere e autori classici sulla base di una critica anacronistica e moralistica, col pretesto anti-razzista e

di LUCIO LEANTE

anti-colonialista. Essi tradiscono l'autonomia della cultura (e dell'arte) dall'etica e dall'utile, che è il maggiore fondamento della modernità e dello status e della funzione stessa dell'intellettuale moderno. Il tradimento dei chierici multiculturalisti è sia teorico, sia pratico: predicano e promuovono un'impossibile convivenza di sistemi giuridici illiberali estranei accanto a quelli liberali in territorio occidentale, promuovono presunti “diritti” culturali delle comunità (a scapito dei diritti fondamentali individuali) e favoriscono la penetrazione di culture estranee illiberali, tribali e teocratiche (considerate di “eguale valore” rispetto a quella cristiana e liberale) alle quali cedono fette di territorio europeo (le cosiddette no-go zone) e aprono le porte con un'immigrazione illimitata e incontrollata, negando agli Stati europei il diritto di difendere i confini di cui auspicano persino la sparizione. Essi contribuiscono così all'erosione dello stato nazionale in Occidente.

Con eguale animo anche i fautori dell'ideologia del gender contribuiscono fortemente all'erosione dell'istituto familiare e della stessa nozione di natura umana, almeno per quanto riguarda l'esistenza e la rilevanza del sesso biologico maschile e femminile. Quel che è più grave è infatti che lo facciano non su una base scientifica, di un più comprensivo paradigma scientifico, ma sulla base dell'ideologia “antidiscriminatoria” del gender. Essi così negano non solo il buon senso comune, ma anche il valore stesso della verità e della scienza, che è un cardine della modernità (non solo occidentale) e della funzione dell'intellettuale moderno.

È da quelle fonti avvelenate che è nata e si è diffusa l'ideologia del politicamente corretto: se l'intellettuale non crede al fondamento veritativo ed etico di quello che insegna, insegnerà ciò che egli crede sia “politicamente corretto”, “socialmente utile” o “moralmente edificante”, senza più controlli fattuali, logici e scientifici: ricadrà cioè nell'ideologia pura e semplice e se ne sentirà incolpevole e anzi orgoglioso, perché avrà trasformato il compito degli intellettuali in una moralizzazione “progressiva” del discorso pubblico.

Giornalisti, scrittori, registi e magistrati

Risultato del relativismo assoluto e nichilista è che milioni di studenti escano oggi dai licei e dalle facoltà umanistiche delle Università occidentali, avendo appreso solo poche nozioni e per giunta nichiliste: danno per certo e incontrovertibile che “la verità non esiste e non esistono nemmeno gradi diversi di verità”, che “non esistono fatti, ma solo interpretazioni”, che “nulla ha davvero valore” e che l'Occidente è una civiltà reprobata da distruggere. Apprendono anche che la cultura consiste tutta nel pensiero negativo progressista che, essendo costituita solo da una serie di “anti” è orientata a distruggere e non a creare nulla di positivo.

Così, dato che non esiste alcun tipo e grado di verità, il giornalista si sentirà assolto se viene meno alla sua deontologia e propagherà perciò se non notizie false, notizie presentate in maniera partigiana e fuorviante, ma mirante a uno scopo pratico, politicamente corretto o opportuno o socialmente desiderabile tal che possa a un tempo servire una causa e le proprie ambizioni di carriera. Altrettanto farà il conduttore radio-televisivo. Lo scrittore e il regista cinematografico saranno ossessionati da un finto realismo costruttivo e moralistico e sceglieranno temi e personaggi edificanti, adatti a diffondere un “messaggio” buonista e progressista alieno da ogni senso tragico della vita. Il magistrato poi dalla scomparsa della verità oggettiva si sentirà filosoficamente autorizzato a non tenere conto dei fatti ed a sostituirli con le più ardite interpretazioni. Non si sentirà obbligato a cercare prove fattuali e le sostituirà con meri indizi e ipotesi, che sembrino confermare teoremi precostituiti atti a servire una causa ideologica costruttiva ed edificante o semplicemente se stesso.

La parabola di una parte della magistratura in Italia è emblematica del tradimento degli intellettuali. Negli anni '70 del secolo scorso si formò una corrente di magistrati “democratici” che teorizzavano e praticavano la subordinazione della deontologia e della giurisdizione al progressismo sociale e politico attraverso un'interpretazione delle leggi utile e funzionale alla lotta di classe. Di qui all'organicità rispetto al “movimento” rivoluzionario (in voga a quel tempo) o alla linea del “grande partito della classe operaia” il passo fu breve. Quasi automatico e semi-consapevole fu il passo che, dopo il riflusso e ancor più dopo la scomparsa del Partito Comunista, li condusse a usare la giurisdizione e la stessa ideologia allo scopo di servire soprattutto se stessi con un protagonismo narcisista, legibus solutus e persecutorio nei confronti degli avversari del loro potere personale e di casta: un potere vissuto come assoluto e irresponsabile.

La lezione è chiara: se “la verità non esiste” finisce col prevalere prima l'arbitrio del Principe e alla fine quello dell'Io divinizzato. È questo l'esito narcisista, nichilista e illiberale del tradimento dei chierici di ieri e di oggi. È un tradimento della ricerca faticosa e mai conclusa di verità, dell'ansia di oggettività scientifica e di universalità che, benché sempre imperfette e fallibili, sono le ragioni stesse dell'essere intellettuali e uomini. Senza di esse gli intellettuali si riducono a gusci vuoti che predicano la cultura del nulla e della distruzione, si riducono ad élite senza carisma, a parassiti sociali, e a servitori prima di un'ideologia o di un Principe e poi solo di se stessi e delle loro piccole ambizioni di carriera e di potere.

Alfonso Berardinelli con buone ragioni ha scritto: “Voi sapete di mentire, signori chierici... E la cosa più triste è che tutte queste menzogne le dite per il più sordido dei motivi: l'interesse”.



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI